

LES CONTES DE MAMMOCA

Avevo sempre evitato d'incontrarlo, ma il caso aveva fatto in modo che l'unico ristorante aperto a quell'ora tarda fosse proprio di fianco alla sua dimora al limite del villaggio, e così lo vidi per la prima volta. Ergendosi in tutta la sua magnificenza nel cielo autunnale, si presentava come un incombente gigante nero e minaccioso. Di lui avevo sentito parlare spesso in toni tutt'altro che lusinghieri: pericoloso, stregato, infido; lo si accusava di ospitare di nascosto individui poco raccomandabili e di stravolgere con i suoi poteri le normali leggi fisiche. Un tipo losco, insomma.

Infradiciati da una lunga giornata piovosa, avevamo entrambi un aspetto orribile, ma lui emanava anche un leggero odore di muffa, di marcio, di putrescente. Ogni volta che alzavo lo sguardo su di lui, oltre a sentire un gelido brivido lungo la schiena, mi aspettavo di scorgere da un momento all'altro il riflesso di due luciferini occhi verdi. Fortunatamente non mi degnò della minima attenzione. Io, al contrario, dalla finestra dell'Oustal continuavo a guardare la sua cima navigare immota per tutta la sera, fendendo instancabile la schiuma grigia delle nuvole; sembrava una nave per l'inferno, e l'ultima cosa che desideravo era incontrarlo di nuovo così da vicino.

La primavera seguente, alla fine della strada che, uscendo dalle Gorges de Galamus, conduce a Rennes-les-Bains, apparve di nuovo, quasi all'improvviso. Questa volta era di una bellezza così straordinaria che, sfrondato di tutti gli aggettivi diabolici che gli avevo attribuito, lo faceva somigliare a un incantesimo. Forse per farsi perdonare l'aspetto grezzo e cupo del primo appuntamento, aveva indossato un fresco abito dalle infinite sfumature di verde. La testa alta nel cielo blu, illuminata dalla sfacciata luce primaverile, si rivelava completamente nuda ma, come per molti altri, questo non faceva che accrescere il suo fascino. Invece di un discreto fiore all'occhiello, si era infarcito di vistosi cespugli di ginestre gialle, e si sentiva chiaramente che aveva esagerato anche con il profumo.

Restò una presenza costante durante le escursioni, apparendo improvvisamente dietro una curva della strada o stando paziente per ore a lato del panorama, fungendo da familiare punto di riferimento. Per attirare l'attenzione a volte ricorreva anche a piccoli sotterfugi: ora mandando un enigmatico bagliore dalle rocce, ora appoggiandosi sulle ventitré una vistosa curva dell'arcobaleno, ora nascondendosi completamente dietro la spessa nebbia del mattino - sottolineando, con la sua assenza, l'imperfezione del panorama.

L'ultima volta si è addirittura infilato il famosissimo cappello.

Jules Verne l'aveva sorprendentemente immortalato tra le pagine del Clovis Dardentor: «Sotto il comando del Capitano Bugarach, niente da temere. Il vento



favorevole lui lo tiene chiuso nel cappello e non ha da fare altro che scoprirsi per avere vento al giardinetto!».

Ti chiedi se, per caso, tutto quel vento sul belvedere di Rennes-le-Château provenga da lì sotto.

Non puoi confonderlo con una nuvola qualsiasi: appare di una consistenza e di un colore particolare, e ne scorgi chiaramente la tesa ben calata sulla fronte. Il Bugarach la indossa, del resto, con la stessa eleganza con cui Humprey Bogart indossava il suo *borsalino*.

Ma è anche uno dei segnali che sconsigliano l'arrampicata in vetta. La leggenda più radicata racconta che il cappello nasconda in realtà la presenza tutt'altro che infrequente di UFO, che qui chiamano OVNI (Oggetti Volanti Non Identificati). Ci si può credere o meno, ma c'è da chiedersi se per caso non ci sia qualcosa di vero nei racconti ascoltati se, nella vicina Rennes-les-Bains, crescono piante come questa...



Non farebbe esclamare anche a voi, parafrasando Gérard de Sède: "Les OVNI sont parmi nous!"?

Se sulla cima dunque, ferve probabilmente un'insolita attività extraterrestre che vi impedisce di raggiungerla, il Bugarach può condurvi ugualmente verso un luogo speciale vicino alle pendici: le Cascades des Mathieux dove pulsa la sua arteria cristallina.

Dall'alto della roccia, l'acqua si tuffa elegante nel laghetto sottostante per proseguire, sinuosa come Melusina, verso l'approssimarsi di altri salti più impegnativi a valle.

Non si ha difficoltà a credere che qui si possano rinfrescare abitualmente *Bug* ed *Arach*, i famosi Lutins, folletti della zona.

E' un mondo incantato che sarebbe piaciuto anche alla piccola Alice: «*Se io avessi un mondo come piace a me, là tutto sarebbe assurdo: niente sarebbe come è, perché tutto sarebbe come non è, e viceversa; ciò che è non sarebbe e ciò che non è sarebbe...*». Perché il Bugarach ha tutte le carte in regola per esserlo: è, infatti, chiamato anche "La montagna inversa". Per un singolare fenomeno del movimento della placca terrestre, verificatosi nell'era terziaria e dovuta a un'insolita sovrapposizione delle rocce, quello che dovrebbe trovarsi in cima, Marna ed Arenaria, si trovano alla base e il Calcare giurassico svetta sulla cima. Si racconta che questo inverta i poli magnetici, creando una serie di leggende simili a quelle sul triangolo delle Bermuda. Lui, sornione, non nega né conferma, ben intenzionato a tenersi stretto il segreto, confondendo anzi l'interlocutore con piccole illusioni degne del miglior prestigiatore. Riattraversando la Blanque, che simbolicamente apre e chiude questo corridoio, non si può fare a meno di ringraziare di cuore questo ospite straordinario e accettare l'invito verso nuovi sentieri e altri luoghi più arditi.

Anche se, a dire il vero, allontanandomi ho sentito ancora un piccolo brivido correre lungo la schiena...